

A colloquio con Ermanno Gorrieri:

Una Repubblica fondata sul lavoro?

di Francesco Saverio Garofani

Il significato della celebrazione del primo maggio in un Paese che conta circa tre milioni di disoccupati, molti dei quali nel Mezzogiorno. Gli effetti dello sviluppo tecnologico, la forte immigrazione di manodopera e la crisi di rappresentatività che oggi investe il sindacato



L'ex ministro del lavoro (nell'ultimo governo Fanfani) Ermanno Gorrieri

ta di un atteggiamento radicato nella cultura stessa della nostra società. E allora: certo, le colpe sono anche dei sindacati, che però, per così dire nuotano in un'acqua che non li aiuta...

Rimanendo ancora all'emergenza occupazione: esiste nel nostro Paese un'area particolarmente disagiata, quella meridionale. Stando ai recenti dati forniti dall'Istat, esiste un divario nettissimo tra Nord, che si assesta su medie di disoccupazione europee, e Sud, dove il problema assume dimensioni tanto allarmanti da divenire drammatico e pericoloso anche per la stessa salvaguardia della convivenza civile. Se si considera tale realtà, quale politica per il lavoro è possibile adottare per il Mezzogiorno?

Il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno è veramente drammatico. In linea di massima essendo questa una vera e propria questione nazionale, potrei dire che le soluzioni non possono poi

essere diverse da quelle che ho indicato più in generale: diminuzione dell'orario, redistribuzione del lavoro, uscita dagli schemi tradizionali. Tutto ciò potrebbe comunque voler dire incentivazione di flussi migratori dal Sud verso il Nord. E' un discorso brutale, che suona male, perché tutti abbiamo mille volte ripetuto che il capitale deve andare dove c'è il lavoro e non viceversa.

Purtroppo, però, una parte del Mezzogiorno non ha un'economia autoprospulsiva in misura sufficiente da garantire un assorbimento di tutta la manodopera disoccupata. E' anche vero, comunque, che quando si parla di Mezzogiorno non si può sempre generalizzare. Il nostro Sud presenta infatti, come dice Bassetti, una situazione a «pelle di leopardo». Abbiamo cioè delle zone in cui il processo di sviluppo si è messo in moto e non c'è particolare bisogno di sollecitarlo, incentivarlo, accelerarlo. E abbiamo, al contrario, delle situazioni ultra-depresse, come quella emblematica della Calabria. Per quanto si possa continuare ad aumentare la politica di incentivazione agli insediamenti produttivi nel Sud è comunque difficile pensare di poter riuscire, in un lasso breve di tempo, a far sì che tutta la disoccupazione meridionale possa essere riassorbita in loco. Allora, se questo non è possibile non rimangono che due strade percorribili: o assumiamo tutti nel Pubblico impiego, oppure cerchiamo di aprire opportunità di lavoro al Nord, magari temporaneamente e con la prospettiva di ritorno al Sud. Credo, insomma, che riguardo al tema difficile della disoccupazione meridionale si debba francamente dire che la situazione non è tale da poter prevedere nell'immediato un totale riassorbimento in zona. E aggiungo che vedo molto problematico cercare una soluzione nel settore pubblico perché una tale scelta risulterebbe incompatibile con lo stato delle nostre finanze gravate da un deficit già insostenibile.

Torniamo a parlare del sindacato e dei suoi problemi. Quello di quest'anno, probabilmente, è un primo maggio diverso anche per loro. Faciamo riferimento, ad esempio, a due fatti recenti e almeno apparentemente in contraddizione. Da una parte il successo di partecipazione operaia all'elezione della

rappresentanza sindacale a Mirafiori, che ha fatto parlare di rinascita, dall'altra la sconfitta registrata a Fiumicino nel referendum per il nuovo contratto. Se si analizza questa contraddizione quale fotografia del sindacato ricaviamo?

Per dare una risposta a questa domanda occorre ripercorrere alcune tappe storiche. Il sindacato ha rappresentato sempre la classe lavoratrice, nell'ambito della quale, tradizionalmente, la classe operaia ha sempre avuto un grosso peso numerico e una sicura preponderanza culturale e politica. Ciò permetteva, nel passato, al sindacato di condurre un'azione, non diciamo unitaria, ma almeno coordinata tra tutte le categorie in cui pure si articolava la classe lavoratrice.

Oggi, al contrario, i sindacati si trovano di fronte ad una realtà che è andata progressivamente mutando, e che va via via caratterizzandosi per la sua complessità e la sua frammentazione. Così oggi risulta difficile immaginare come il sindacato possa riuscire a rappresentare con successo allo stesso tempo gli operai e, ad esempio, i medici ospedalieri. In questa articolazione dell'area dei lavoratori dipendenti si inserisce un fatto che si è andato evidenziando soprattutto negli ultimi due anni: il potere contrattuale. Tale potere, diverso a seconda delle categorie, è diventato via via una vera e propria discriminante all'interno della classe lavoratrice. Ci sono delle fasce di lavoratori, particolarmente quelli del Sud e gli operai, che, generalmente parlando, sono molto deboli dal punto di vista contrattuale. All'estremo opposto, invece, abbiamo categorie che hanno la totale garanzia del posto di lavoro e sono quindi in grado di esercitare il loro potere contrattuale con un peso infinitamente maggiore. L'incapacità, o l'impossibilità, di controllare questi fattori produce la realtà che abbiamo oggi di fronte, comprese la vittoria del sindacato alla Fiat e la sconfitta a Fiumicino. I fatti oggi dicono che il sindacato non è più in grado di rincorrere nelle loro richieste le categorie con maggior potere contrattuale. E quando pensa di rincorrerle resta ugualmente sconfitto.

In questo senso l'incapacità o l'impossibilità di arrivare ad approvare una legge sulla regolamentazione degli scioperi rappresenta una sconfitta, oltre che del sindacato, anche del sistema politico...

Non c'è dubbio. Il sindacato ha già fatto un grande sforzo passando dal rifiuto totale di una possibilità di regolamentazione esterna all'accettazione di una legge in grado di recepire e ordinare il sistema delle autoregolamentazioni. Però nonostante questa buona volontà il tratto di strada percorso verso la soluzione del problema non è stato assolutamente sufficiente. D'altra parte anche i partiti non hanno voluto andare più avanti in questa direzione.



gli interessi delle categorie che hanno maggior consenso. Mi sembra, in definitiva, che questa sia la crisi del sindacato. Ed è una crisi che coinvolge anche chi rappresenta i cittadini, cioè la classe politica, troppe volte costretta, per motivi di consenso, a sposare o almeno a tollerare rivendicazioni che non sono compatibili con l'interesse generale.

A questo proposito tutti ricordiamo certamente il decreto che su questo problema Goria voleva presentare nell'autunno scorso, davanti alla completa paralisi dei trasporti si poneva comunque il problema nella sua urgenza. Ma quell'iniziativa non ebbe risultati positivi per l'opposizione di alcune forze politiche. Quindi, se su questi temi c'è un ritardo dei sindacati, c'è anche un ritardo complessivo delle forze politiche, che fa sì che non si affronti il problema generale del diritto di sciopero con la necessaria incisività.

E su questo punto voglio dire ancora una cosa: comunemente si sostiene che è necessario regolamentare gli articoli del diritto di sciopero nei servizi pubblici, soprattutto allo scopo di tutelare il diritto dei cittadini; io vorrei aggiungere che una ragione anche più importante, o almeno di pari importanza, che induce a ricorrere alla legge e che riguarda la necessità di riequilibrare il potere contrattuale fra le varie categorie di lavoratori. In altre parole, e su questo insisto, bisogna regolamentare il diritto di sciopero

(continua da pagina 15)
per ridurre il potere contrattuale delle categorie che ne hanno troppo e che non hanno più remore nell'usare di tale prerogativa per sostenere delle rivendicazioni che sono oggettivamente incompatibili con il sistema e l'interesse generale.

Allora se la questione del diritto di sciopero risulta importante per i diritti dei cittadini utenti lo è ancora di più per il sindacato: solo la regolamentazione di tale diritto, infatti, consentirebbe allo stesso sindacato di recuperare la capacità di rappresentanza di tutta la classe lavoratrice. Oggi con le elezioni alla Fiat i sindacati hanno dimostrato di star riprendendo la propria capacità rappresentativa degli operai e dei lavoratori dell'industria: noi dobbiamo far sì che tale ruolo importante possa essere svolto anche nei confronti delle categorie più forti.

...che però attualmente sono terreno fertile per i vari «Cobas»...
La crisi di rappresentatività è legata, come ho detto, da una parte all'articolazione, alla diversificazione della classe lavoratrice, alla tendenza ad organizzarsi in forme autonome, corporative, categoriali, come sono appunto i «Cobas».

Da un altro punto di vista, però, gioca proprio il diverso peso del potere contrattuale, per cui se non c'è un'operazione di equilibrio attraverso una revisione del potere, i sindacati si troveranno sempre più spesso nell'impossibilità di rappresentare le categorie forti. Da qui la crescita dei «Cobas». Certo, per quanto riguarda lo sviluppo di questo fenomeno ci sono stati degli errori «storici» del sindacato che nel passato ha, talvolta, abusato del suo grande potere. Ma oggi, negli anni Ottanta, la crisi sindacale, con quello che comporta (compresa la comparsa dei «Cobas»), ha cause oggettive. Ma i sindacati non riusciranno ad uscire da tali difficoltà soltanto inseguendo i «Cobas». Così non sbaglierebbero quei partiti che tentassero di fare altrettanto.

Un'ultima domanda, professore. Guardando al mondo del lavoro nel suo complesso e ai problemi che lo attanagliano, compresa quindi la crisi del sindacato come soggetto storico, quali possono essere, secondo lei, le prospettive per il futuro?

In una fase come quella che stiamo vivendo, quello che più mi preoccupa non sono tanto le difficoltà del sindacato, quanto quelle del quadro politico generale. Divento meno pessimista riguardo alle prospettive future perché mi accorgo che questi problemi stanno scoppiando in maniera così grave che presto o tardi tutti, nel sindacato e nella politica, saranno costretti a prenderne coscienza, ad assumersi le proprie responsabilità e a mettere in secondo piano i problemi del consenso alla propria parte di fronte all'interesse del paese.

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

(continua a pagina 16)

